Anno XIV. UDINE, 29 AGOSTO 1901. Numero 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

LE PICCOLE PIUME

Le pazze nubi van per l'aere torvo
sferzate dalla rabida bufera;
di sotto, greve e nera,
giace la piova, immane ala di corvo.
Un invisibil pondo
s'avventa al pian, vi schiaccia il furibondo
urlo, vi muore e torna senza posa
dall'immobile bocca tenebrosa.

A sbalzi, come per singhiozzo d'ira,
sotto la bruta forza che le opprime
imprecan l'ardue cime;
ma l'esil foglia tacita s'aggira.
E lieve lieve cala,
foglia perduta in vivo batter d'ala,
una piccola piuma immacolata
da più robusti vanni trasportata.

Poema di mitezza ell'abbandona
nel rude vento il tremito gentile,
e va, bianco e sottile
nunzio di pace, ove il furor la sprona.
«Piccola piuma, ave!»
Viene il saluto al tuo raggio soave
da un' egra folla vinta e dolorante
fra le spire del turbine gigante.

Qual eco il labbro mio, mentre ti guardo,
«Ave, piccola piuma!» ha ripetuto,
e vola il mio saluto
ad altre piume che nel cor sogguardo.
Bianche, sottili piume,
ridenti all'alma del tuo stesso lume
e miti di bufere pellegrine,
come te lievi, tremule, piccine.

Ruggono dentro a quest'enigma umano
rozze procelle, e venti di passione
umiliano le buone
piante che il core ha fecondate invano.
Allor pel tetro core,
foglie cadute a viv'ala d'amore,
passano sguardi di persone amate,
parole care appena susurrate,

brani di canto, olezzi d'infantili
memorie, voci da gran tempo spente......
Fulgon tranquillamente
i pensier bianchi come piume esìli,
e intorno non s'arresta
il rabido ulular della tempesta;
ma, confortato nel raggio soave,
sospira il cor: «Piccole piume, ave!»

ANITA CIBELE.

MAGÌA E PREGIUDIZÎ

NELLE SATIRE DI PERSIO E GIOVENALE

INTRODUZIONE

«Nel modo che per legge provvidenziale di natura le frutta più gradite al gusto e i fiori più vistosi e olezzanti, anzichè nei luoghi domestici e fra l'amenità dei giardini, si trovano qualche volta tra i sassi e gli sterpi delle montagne, e in mezzo alle arene del deserto; così accadde spesso d'incontrare gli scrittori più liberi e caldi dell'onestà nei tempi più servili e corrotti.» Queste belle parole, con le quali Raffaello Vescovi [1] esordisce la sua prefazione alla versione delle Satire di Giovenale, ci paiono più che bastevoli a rendere il carattere della vita e delle opere dei due poeti, che ora prendiamo in esame. Pur d'inneggiare al trionfo della virtù essi non temono di fulminare senza riguardi le magagne dei grandi e dei piccoli. Sono, è vero, talora scatti di collera strapotente, ma sempre, alla fine, temperati da moniti salutari di confortatrice sapienza. Di guisa che, anche al dì d'oggi, chi, nauseato di tante sporcizie, che insozzano l'ambiente nel quale è costretto a vivere, vuole spaziare «in più spirabil aere» trova nella lettura di questi due autori efficace ristoro. «Quando ho bisogno di bile, scriveva Vincenzo Monti [2], contro le umane ribalderie, visito Giovenale; quando mi studio di essere onesto, vivo con Persio: e omai provetto qual sono, con l'infinito piacere mescolato colla vergogna, bevo i dettati della ragione sulle labbra di questo verecondo e santissimo giovinetto.» Eppure, (vedete bizzarria dell'ingiustizia umana!) di due uomini cotanto benemeriti del loro tempo, che cosa ci racconta la storia? Poco o niente se ne sa. E perchè? Fu effetto di pusillanimità nei loro contemporanei, i quali, solo contenti di ammirarne l'ingegno e la virtù, non ebbero poi il coraggio di tramandarne ai posteri la memoria? Fu invidia, fu colpevole noncuranza? Siffatte questioni tornano inutili quando si consideri che, anche a' dì nostri, quanto è facile l'entusiasmo per certe auree mediocrità, altrettanto è spontaneo e naturale il disprezzo, o per lo meno la congiura del silenzio, per tutti coloro che escono «dalla volgare schiera;» e per quelli soprattutto a cui la franchezza e la fermezza del carattere dovrebbero dare giusto diritto al plauso e all'ammirazione degli onesti. Tanto è vero che, nel maggior numero dei casi, l'età presente cammina con le scarpe de' suoi bisavoli! Ma, affine di non divagare dal nostro proposito, lasciamo lì certi omèi, che non cambiano punto il mal tempo che trovano, e veniamo all'argomento.

Sono davvero importanti gli elementi demopsicologici che si riscontrano nelle Satire di Persio e di Giovenale? Non esitiamo ad affermarlo. E la ragione è chiara: la satira di Giovenale, distinguendosi particolarmente dalla satira oraziana, appunto per questo ch'ella rappresenta la vita reale di Roma nella seconda metà del primo e nella prima metà del secondo secolo dell'era volgare e non la vita in genere coi vizi proprî di qualunque paese, come non dovrà offrire un quadro fedelissimo eziandio delle superstizioni e dei pregiudizî popolari ond'era involuta la malaugurata età del poeta? Certe consuetudini non meno obbrobriose che ridicole, bisogna pur dirlo, sono appena appena accennate dal Nostro; ma la foga, ma l'impeto con cui egli le bolla di santa ragione, quanto non dicono più di una lunga tirata? In Persio, autore di difficile intelligenza, se è vero che più di una volta fece perdere la pazienza allo stesso S. Girolamo, la cosa sembra a primo aspetto intricatissima; e questo specialmente deriva dall'indole della dottrina stoica, la quale, da esso appresa alla scuola di Cornuto e sparsa a larga mano nelle sue Satire, è non di rado ostacolo alla chiarezza del testo, sì da renderne alcuni passi addirittura enigmatici ai più valenti commentatori. Ma con tutto ciò noi vedremo che anche dalla lettura di Persio si può spigolare qualche cosa, e che il buio non è così fitto e inespugnabile quanto si crede.

Assodata pertanto l'importanza, messo in chiaro il fine e determinati i limiti del nostro lavoro, noi procederemo tranquilli, sorvolando, per evitare noiose ripetizioni, su quei punti che furono già da noi illustrati negli studî precedenti e tenendo conto in quella vece di ciò che può riuscir nuovo ai nostri lettori. Se non che, esaminando noi ora due autori per eccellenza moralisti, non possiamo esimerci dal premettere una dichiarazione voluta dalla natura stessa dell'argomento: negli studî precedenti, vale a dire, noi non ci siamo occupati che dell'elemento demopsicologico unicamente nei riguardi della magia e della superstizione popolare; qui invece, per la ragione addotta, bisogna fare uno strappo alla regola, e, conseguentemente, specie in Giovenale, non tralasceremo di notare quei proverbî, quelle massime, quei detti che possono avere qualche affinità colla scienza pratica dei popoli moderni. Così speriamo di ottenere dal nostro studio un doppio vantaggio; quello cioè di arricchire, per quanto ci sarà dato, di nuove curiose notizie la storia della letteratura popolaresca, che, sebbene puro prodotto dell'immaginazione, è coefficiente indispensabile a stabilire il concetto vero di storia politica, e quello di arrecare morale giovamento allo spirito, del quale, chi si mostra noncurante, a nulla approda, nè in letteratura, nè in arte.

---

(1) R. Vescovi. — *Le Satire di Decimo Giunio Giovenale voltate in versi italiani ecc.* — Firenze, 1875.
(2) Cit. dal Vescovi, pag. CIII.

Avvertiamo ancora che se in questo studio diamo la precedenza a Giovenale, anzichè a Persio, come vorrebbe l'ordine del tempo, ciò dipende soltanto dall'essere la materia più abbondante nel primo che nel secondo.

Infine non sarà inutile un' ultima parola sul testo latino da noi adottato: esso fu quello dell'Hermann, sia per l'uno come per l'altro dei nostri poeti. Quanto poi alla versione e alle illustrazioni, oltrechè da altre fonti, che verranno citate a suo luogo, avremo sempre sott'occhio i riputati lavori del Vescovi e del Monti.

NOTA. Diamo una volta tanto gli argomenti delle Satire di Giovenale secondo la versione del Vescovi e quelli delle Satire di Persio secondo la versione del Monti:

a) Giovenale:

Sat. I. Rassegna dei vizî del tempo, e proposito di scrivere Satire.
» II. I Bagascioni ipocriti e sfacciati.
» III. Umbrizio; ossia Roma è divenuta inabitabile.
» IV. Il Rombo; ossia la stolta superbia di Domiziano, e la pecoraggine de' suoi cortigiani.
» V. Misera condizione dei clienti, e spilorceria dei ricchi.
» VI. Le Donne Romane.
» VII. Misero stato degli uomini di lettere.
» VIII. La vera e falsa Nobiltà.
» IX. Nevolo; ossia le infami bardasse.
» X. Inutilità e danni degli umani desideri.
» XI. Un invito a desinare; ossia il lusso dei pranzi.
» XII. Il sacrifizio; ossia gli uccellatori di testamenti.
» XIII. Lo Spergiuro; ossia la colpa è pena a se stessa.
» XIV. Potenza dell'esempio sull'educazione.
» XV. Effetti del fanatismo religioso.
» XVI. I privilegi militari.

b) Perseo:

Sat. I. Avverte da chi vuole esser letto.
» II. Circa il buon senso.
» III. Rimprovero alla poltroneria.
» IV. Inveisce contro Nerone.
» V. Quale sia la vera libertà.
» VI. Contro gli avari.

(A) **Decimo Giunio Giovenale.**

I.

Sentimenti religiosi di Giovenale.

La prima questione che a noi si affaccia nello studio delle Satire di Giovenale, in ordine alla magìa e ai pregiudizi volgari, riguarda la sua fede religiosa. È Giovenale davvero, come alcuni tentano di farci credere, un cinico derisore degli Dei, un uomo affatto indipendente da qualsiasi genere di superstizione? Vediamo brevemente il pro e il contro, e, per ciò che concerne il culto degli Dei, esaminiamo i luoghi che si sogliono comunemente citare, i quali sono: Sat. II (v. 130-132); Sat. VI (v. 393-395); Sat. XIII (v. 46-49); Sat. XV (v. 10-11), a tacere d'altri di minore importanza.

Cominciamo per ordine:

Nella Sat. II, diretta contro i bagascioni ipocriti e sfacciati, rampogna Marte, perchè non si dà pensiero delle cose di Roma, e lo incalza a segno da mandarlo su due piedi e senza tanti complimenti... a quel paese!

> Nec galeam quassas, nec terram cuspide pulsas,
> Nec quereris patri? vade ergo et cede severi
> Iugeribus campi, quem negligis!
>
> (v. 130-132).

Nella Satira VI, dopo aver descritto «la donna del sangue dei Lamii», che fa offerta di vino e di farro a Giano e a Vesta, affine di sapere se il citarista Pollione potrà conseguire il serto ambito nel certame Capitolino; dopo di avercela presentata velata e riverente dinanzi all'ara nell'atto che proferisce i suggeriti accenni e pallida e tremante per il presagio non felice dato dagli entragni della sventurata agnella; dopo di aver conchiuso che tutto questo ella fa per «uno che gratta la chitarra» mentre non si mostrerebbe tanto pietosa per il marito o per la figliuola inferma, «o antichissimo re dei Numi, esclama, ci dev' essere gran buon tempo in cielo, se tanto te ne avanza per dar retta a queste corbellerie!»

> Dic mihi nunc, quaeso, dic, antiquissime divûm,
> Respondes his, Jane pater? magna otia coeli;
> Non est, quod video, non est quod agatur apud vos!
>
> (v. 393-395).

Compassiona nella Satira XIII il povero Atlante costretto a sostenere sulle sue spalle il fardello oramai insopportabile di un' infinita caterva di Numi:

> . . . . nec turba deorum
> Talis ut est hodie, contentaque sidera paucis
> Numinibus miserum urgebant Atlanta minori
> Pondere...
>
> (v. 46-49).

Finalmente nella Sat. XV mette in canzonatura la superstizione degli Egiziani, che veneravano perfin le cipolle come Dei, con quel verso notissimo:

> O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis
> Numina!
>
> (v. 10-11).

Al quale, se la legge del pudore non ce lo vietasse, potrebbe far seguito la descrizione dei riti di Cibele della Sat. VI, dove, lo diciamo di transenna, sono ricordati «l'ammenda dei peccati per mezzo di un' ecatombe d'uova» «l'offerta dei vestiti smessi» a preservativo contro le malìe e «il triplice tuffo nel Tevere» di cui parla anche Orazio (Satira II, 3).

Or tutto questo naturalmente collima ad appoggiare l'opinione di coloro che fanno di Giovenale uno spregiatore degli Dei e un nemico giurato della superstizione volgare. Ma altri fatti sopravvengono a dimostrarci il contrario: che cioè Giovenale, in materia di religione, non è del tutto scettico, e che anche, in fatto di superstizione, non può dirsi assolutamente spregiudicato.

E ch'egli sia credente apparisce dalla sua divozione a Cerere Elvina (Satira III, v. 320 e segg.), a cui, a proprie spese, aveva innalzato un tempietto nella patria Aquino, come il dimostra l'iscrizione citata dal Vescovi (pagine XXIX), ivi non son molti anni scoperta.

Del pari, per il felice ritorno dell'amico Catullo, scampato al pericolo del naufragio, Giovenale offre corone e incensi ai domestici Lari (Sat. XII, v. 1 e segg.).

Egli ride sì dei Mani, dello Stige, della barca di Caronte e d'altre frottole mitologiche non più credute nemmeno dai bimbi (Sat. II, v. 149 e segg.), ma vuole che da ogni cittadino si presti alla religione il debito culto, perchè in essa sta il fondamento della morale (v. Sat. XIII); e lamenta la corruzione presente, perchè appunto manca il rispetto alla divinità e alle cose sacre, laddove nel tempo antico «nessuno avrebbe osato ridere del simpuvio, del nero catino e dei piatti di argilla del monte Vaticano usati da Numa nei sacrifizi.» (Sat. VI, v. 342 e segg.).

Nella Sat. X, (v. 345 e segg.) così sentenzia sull'inutilità dei desiderì umani. «Se tu vuoi un consiglio, lascia ai Numi la cura di bilanciare quelle cose che ci convengono e son di nostro vantaggio. Essi ti daranno non ciò che ti piace, ma ciò che ti giova. Il nostro bene sta loro a cuore più che a noi stessi.» «Potrebbe meglio esprimersi, conclude il Vescovi [1], l'idea della Provvidenza divina, e la fiducia che noi dobbiamo riporre in Lei?»

Giovenale adunque non è deliberatamente scettico o nemico di tutto ciò che eccede l'ordine naturale. Se certi scatti, se certe bollenti invettive possono indurci per un momento a riconoscerlo tale, allora la stessa accusa di empietà noi dovremo riversare su altri scrittori antichi e moderni di fede religiosa punto sospetta. Non dobbiamo dimenticare che la sintesi crea e l'analisi uccide; che altro è giudicare un' opera d'arte nel suo complesso, altro esaminarla minutamente, e con prevenzioni, nelle sue singole parti. Nell'ipotesi degli avversari bisognerebbe concludere che sono senza fede tutti coloro, i quali tal fiata, più o meno, si mostrano indulgenti all'errore: e ciò è assurdo. In Giovenale, lo ripetiamo, eccessi di rabbia spinta fino al parossismo, imprecazioni, bestemmie, se vuolsi, ma non ributtante cinismo, non guerra fredda e meditata alle più nobili e sante aspirazioni del cuore umano.

(1) Vescovi, op. cit., pag. XLV. «Elegantis huius Satyrae, così il Prateo *(D. J. Juvenalis et A. Persii Flacci Satyrae etc.* Londini 1691, ad Sat. X, n. 1), dicam, an poëmatis, gravissimum est argumentum de votis recte faciendis. Illud idem tractavit Persius Sat. 2. Inter Graecos autem Plato in Alcibiade 2. Aristotel. et alii complures, affirmante Proclo, quorum tamen opera interciderunt. De Socrate vero Val. Max. lib. 7, cap. 2, sic refert. «Socrates, inquit, quasi quodam terrestre oraculum, nihil ultra petendum a Diis immortalibus arbitrabatur, quam ut bona tribuerent, quia ii demum scirent, quid unicuique, esset utile, etc. Itaque Iuvenalis pariter docet hic, quae non petenda primum, deinde vero quae sint postulanda».

II.

Veneficî e malie.

Il primo accenno a veneficî e malie ci è dato da Giovenale nella Sat. I:

> Occurrit matrona potens, quae molle Calenum
> Porrectura viro miscet sitiente rubetam,
> Instituitque rudes melior Lucusta propinquas
> Per famam et populum nigros efferre maritos.
>
> (v. 69-72).

Nel passare in rassegna i vizi abbominevoli del tempo, l'attenzione del poeta è richiamata in particolar modo da uno dei tanti gravissimi disordini che affannavano la romana società. È il ricordo di una scena intima, che si svolge nel secreto delle domestiche pareti, non tale però da restar sepolta nel silenzio, così che i funestissimi effetti non vengano, tosto o tardi, fatti di pubbblica ragione. «A sè mi chiama, dice il poeta, una gran dama, che in un bicchiere di generoso Caleno [1] mesce magico tossico al marito assetato e che, più dotta di Lucusta, ammaestra le figliuole a spedir co' piedi all'uscio i mariti e lasciar che il mondo canti.» Qui, come ognun vede, quanto appartiene ai riti magici è *per accidens* menzionato. In sostanza si tratta di un avvelenamento comune a base di bava di rospi, e Lucusta non serve che di semplice paragone a meglio ritrarre la cattiveria della «matrona potens» che con tanta disinvoltura firma il passaporto per l'altro mondo al malcapitato marito. Tuttavia, anche considerato in seconda linea, il luogo non è privo d'importanza.

Che cosa è la *rubeta*? Chi è *Lucusta?* Sotto il nome «rubeta» s'intende generalmente il veleno che si estraeva da una specie di rospo, così detto perchè abitava nei *rubi* o siepi spinose. L'importanza di quest'anfibio in magia [2] non era di poco conto. Già ne dicemmo altrove qualche cosa, e basterà qui riferire la testimonianza di Properzio, il quale, parlando della *saga* nel libro III, el. 4, con solennità canta:

> Illum turgentis ranae portenta rubetae
> Et lecta exsectis unguibus essa trahunt
>
> (v. 27-28).

Chi poi volesse averne una storia completa non ha che consultare i seguenti luoghi di Plinio, teste molto autorevole in materia di pregiudizi e superstizioni popolari: *Hist. nat.* lib. VIII, 31; XVIII, 30, 17 e 29; XXXII, 5, 10; nei quali luoghi fra le tante virtù prodigiose attribuite alla «rubeta» sia in magia, come nell'uso della medicina, merita si ricordi al-

(1) *Calenum.* Vinum e *Cale* oppido Campaniae, seu ex agro *Caleno*, in quo etiam aquae scaturiunt quae vini modo temulentos faciant, teste Plinio, lib. II, c. 10. Prateo, op. cit. in not. Sat. I, ad v. 69.

(2) *Magia e preg. in Catullo, Tibullo e Properzio.* — Prato, 1898, pag. 51.

meno questa, ch'ella serve mirabilmente ad allontanare la gragnuola dai seminati! E vada per la recentissima invenzione degli spari!!!

Di Lucusta poco sappiamo: ma a noi basta conoscerla come saga e famosa manipolatrice di veleni. In lei Giovenale rievoca i luttuosissimi tempi di Nerone, quando la maga preparava ad Agrippina il fungo per avvelenar Claudio, e a Nerone il veleno destinato a togliere di vita Britannico. Nè a buon conto la storia dell'antica magìa deve dimenticare il nome di questa sua insigne sacerdotessa, quando si pensi che Lucusta veniva dallo stesso Nerone appositamente stipendiata per propagare in Roma la scienza dei veleni (1).

Un punto alquanto discutibile per la retta intelligenza del testo è nel verso:

Per famam et populum nigros efferre maritos.

Notata la vivacità della frase, che ci è data nel «nigros efferre maritos» — «spedir co' piedi all'uscio i mariti» cioè «mandarli, come diciamo noi, al camposanto», vediamo come s'interpreti dai commentatori l'espressione «per famam et populum».

Il Vescovi traduce: «e lasciar che il mondo canti». Più letteralmente il Cesarotti: (2) «di bel mezzo a Roma». Ma poi (in nota) soggiunge: «Locuzioni di questa specie non sarebbero, a' tempi nostri, nè intese, nè tollerate. Cos'è mai «efferre maritos per famam?» Questo modo non può scusarsi coll'indole della lingua, solita scusa dell'espressioni difettose degli scrittori antichi. Non v'è lingua al mondo che possa autorizzare una tal frase. O classici, qual cattiva regola sarebbe talora per voi una traduzione costantemente letterale!»

Meglio, a nostro parere, il Prateo (3), il quale, senza tante ambagi, commenta: «*Per famam et populum:* non clam, ut Lucusta, de qua mox, sed palam et fama rei adeo vulgata, ut nemo populi ignoraret». E non è questa una spiegazione buona ad acquetare gli scrupoli ipercritici del più sofistico pedante? Oh, non si tratta di un' età in cui ogni bruttura è ufficialmente elevata a magistero?

Aggiustato un secondo colpo alle donne manipolatrici di veleni, nella Sat. VI, v. 133-134:

Hippomanes carmenque loquar coctumque venenum
Privignoque datum?

e conchiuso che non v'è delitto a cui l'imperioso irrefrenato istinto non sospinga il sesso femminile, Giovenale, nella stessa Satira, tocca dell'incanto magico della luna, donde prende motivo a ridere più saporitamente della donna ciarliera, che vuol farla da dottoressa:

Illa tamen gravior, quæ, quum discumbere cœpit,
Laudat Vergilium, perituræ ignoscit Elissæ.
Committit vates et comparat; inde Maronem
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum.
Cedunt grammatici, vincuntur rhetores, omnis
Turba iacet; nec causidicus, nec præco loquetur,
Altera nec mulier: verborum tanta cadit vis;
Tot pariter pelves ac tintinnabula dicas
Pulsari. Iam nemo tubas, nemo aera fatiget;
Una laboranti poterit succurrere lunæ.

(v. 434 - 443).

«Ecco la dottoressa, che, assisa a mensa, dà sentenze e norme: loda Virgilio, s'intenerisce per l'infelice Elisa, paragona i due poeti, e, tenendo in mano la bilancia, mette Marone in un piatto e Omero nell'altro. O retori, o grammatici, lungi di qua! Quale avvocato, qual banditore, chi mai può arrestare la furia di tanto uragano? Croscia con tanto impeto la tempesta di sue parole, che ti sembra udire acciottolar paioli e campanacci. Dunque non più crotali e trombe! Lei sola basta a dar aiuto alla luna in travaglio».

Il pregiudizio qui introdotto è quello dei *tinnitus quo luna laborans sublevatur.* Non sapendo il volgo darsi ragione del fenomeno dell'eclissi lunare, credeva che in tal tempo, col mezzo d'incanti, per opera di donne maliarde, la luna venisse tratta a terra e costretta ad emettere un *virus* efficacissimo su certe erbe, di cui poi le maliarde stesse servivansi nei magici riti. Allo scopo pertanto che la luna non potesse udire le formole magiche, si alzavano dalle saghe fortissime strida, con battimento *(tinnitus)* di catini e di campanelli (1).

Ma l'ironia del poeta, quantunque sopraffina ne' citati esempi, tocca il colmo verso la chiusa della Satira, dove egli tratteggia la donna che espressamente si piace di arte magica:

Hic magicos affert cantus, hic thessala vendit
Philtra, quibus valeat mentem vexare mariti
Et solea pulsare nates: quod desipis, inde est;
Inde animi caligo et magna oblivio rerum,
Quas modo gessisti. Tamen hoc tolerabile, si non
Et furere incipias, ut avunculus ille Neronis,
Cui totam tremuli frontem Caesonia pulli
Infudit: quae non faciet, quod principis uxor?
Ardebant cuncta et fracta compage ruebant,
Non aliter quam si fecisset Iuno maritum
Insanum. Minus ergo nocens erit Agrippinae
Boletus: siquidem unius praecordia pressit
Ille senis tremulumque caput descendere iussit
In cœlum et longa manantia labra saliva;
Haec poscit ferrum atque ignes, haec potio torquet,
Haec lacerat mixtos equitum cum sanguine patres.
Tanti partus equae, tanti una venefica constat!

(v. 610 - 226).

Si ponga mente soprattutto alla chiusa sarcastica «Si gran disastri può cagionare il parto di una cavalla, e d'una maliarda il ve-

---

(1) Tac. *Ann.* lib. II, in fin.; Svet. *Claud.* c. 44; *Vetus Schol. Svet. Nero* c. 33.

(2) *Sat. di Giovenale scelte ecc.* — Parigi, 1805.

(3) Op. cit., pag. 10, n. 72.

(1) Cf. Virg. *Egl.* 8; Senec. *Medea*, v. 794 e Hyppol. v. 787; Luc. *De Bello civ.*, lib. VI; Apul. *As. aur.* lib. I; Plin. lib. II, c. 12: «in luna veneficia, arguente mortalitate; et ob id crepitu dissono auxiliante».

neficio». E come no? Non bastò a Cesonia un ippomane [1] per far dar volta al cervello di Caligola e mettere a ferro e a fuoco il mondo? Eppure, osserva il poeta, tanto per mettere un po' di zucchero sulle fragole, il fungo di Agrippina non riuscì fatale quanto il beverone di Cesonia. Che fece Agrippina? Ella freddò un vecchio pieno d'acciacchi, dal capo tremolante, dalle labbra bavose e ciondoloni. Tuttavia, affinchè non si creda che Giovenale conti delle fole, ecco la storia a suffragio delle sue parole. Oramai i delitti non sono occulti: le manipolatrici di veleni, addette in pari tempo alle malìe, ci tengono ai portenti dell'arte loro e in piena luce si vantano de' più truci misfatti.

Che dice Ponzia?

. . . . «Feci,
Confiteor, puerisque meis aconita paravi,
Quae deprensa patent: facinus! tamen ipsa peregi».
«Tune duos una, saevissima vipera, coena?
Tune duos»? «Septem, si septem forte fuissent».

(v. 633-642).

. . . . . . «io, sì l'ho fatto, e me ne tengo:
Io, sì, colle mie mani ai figli miei
Questo velen manipolai; guardate,
Eccolo qui! misfatto orrendo! eppure!
L'ho preparato io stessa». — «O crudelissima
Vipera, tu.... due figli...? in una cena...?
Due... tu?» — «Ben sette, se per caso sette
N'avessi avuti». [2]

E la storia registra due donne di questo nome, e colte sul fatto: l'una, figlia di un Publio Petronio e moglie di Vezio Bolano, vissuta sotto Nerone; l'altra, figlia di un tal Drimione, infamata con un'iscrizione riportata dal Fabricio [3]. Perciò la misura è tanto colma che «nessuno oserà più negar fede a quanto si narra dai tragici di Progne e della feroce Medea. Chè, almeno, il danaro non spingeva costoro al delitto..... Oggi, se tu esci al mattino, dappertutto t'imbatti in Danaidi e in Erifili, e non c'è borgo che non abbia la sua Clitennestra. C'è solo questa differenza: che la figlia di Tindaro, invasata, stolidamente con ambe le mani teneva la scure. Oggi è un affare più liscio: si fa bollire un rospo, e.... buonanotte!» (v. 643-659).

Un' ultima allusione agli «artifices mercatoremque veneni» l'abbiamo nella Sat. XIII (v. 154); e così si chiude la storia di questa scellerata genìa, altamente dominante in Roma dallo splendore della corte imperiale ai più sozzi e infami alberghi della Suburra!

(Continua). M. Belli.

(1) L'*hippomanes*, a cui si attribuiva singolare virtù magica, è una piccola escrescenza carnosa, che qualche volta recano sulla fronte i puledri nascenti, e che la madre strappa e mangia prima di cominciare ad allattarli. Cf. Plin. *Hist. nat.* VI, 22; VIII, 42; XXVIII, 1.

(2) Vescovi. — Op. cit., pag. 159.

(3) In *Ant.*, pag. 234.

ALPINI IN MARCIA

Al tenente A. Lisciarelli.

INNO.

Fuori da l'umida polve che lenta
Posa sui taciti libri l'età;
Fuori, ne l'aere! — Nevica e venta;
Dite, bei giovani, dove si va?

Splende di fulgida neve la cima,
Come una vergine nel bianco vel;
Balza da l'anima pronta la rima
Con voi, o giovani, su verso il ciel.

Avanti! il trepido suon de la squilla
Desta l'amabile inno del cor.
Avanti! palpita l'alma e sfavilla
Da' cori il patrio canto d'amor.

Non per l'inospita piaggia Boema,
O per l'Ungarica landa a servir;
(Ancora il povero nonno ne trema
Narrando e tacito manda un sospir).

Gridate, o giovani: L'Alpe natia
Questa è dal vertice bianco di gel;
Sotto, il comignolo di casa mia
Fuma, ed indorasi, sopra, il mio ciel!

Ah! nelle trepide veglie di mille
Voci d'estranei mi romba il suol:
Sono manipoli lunghi e faville
D'armi che l'anima cuopron di duol.

Quante ne' secoli fosche bandiere
L'Alpe dal vertice bianco segnò!
Quanta ne' secoli onda di schiere
Di qui con barbaro grido passò!

Pur, ne le gelide notti durate
Su l'Alpe patria, vi scosse un suon
Di tube, o giovani? Gravi, serrate,
V'apparver l'aquile d'altre legion?

Vengon dal Tevere, Roma le invia:
Guardate, fulgono sovra il sentier;
Come per turbine sona la via,
Passano, passano vecchi guerrier.

Sorgete, o giovani! Fiero il destino,
Siccome velite cinto d'acciar,
Grida dai vertici: Questo cammino
Voi pongo, o libere genti, a guardar!

E voi le libere aure del monte
Spirate ai fulgidi raggi del ciel,
Voi, a cui l'aquile brillano in fronte,
Fregian co l'ardua piuma il cappel.

Bello è la giovine vita a le prove
Durar ne' memori rischi d'onor!
È morta l'anima cui non commove
Spirto di gloria, brama d'amor.

G. Forgiarini.

NOTTI BIANCHE.

(SENSAZIONI RUSSE)

Dalla egregia nostra concittadina signora Noemi D'Agostini-Trenti, che fu anche in passato collaboratrice delle *Pagine Friulane*, riceviamo la seguente vivace e poetica descrizione delle *notti bianche* russe: e crediamo che i lettori nostri ci sapranno grado di averla raccolta nel nostro periodico.

È quasi l'opulento splendore di Venezia: il fiume largo, profondo fra i palazzi delle due rive ha una singolare reminiscenza italica, e il veneto, a quel ricordo lontano, tutto si commuove in un desiderio dolce e mesto che lo rende nostalgico dell'augusto canale inimitabile. Il cielo, più ardente ancora che nei pomposi tramonti della laguna, si rispecchia nell'acqua col suo azzurro profondo e coi suoi raggi di porpora che battono in alto, sulle croci d'oro dei templi, isolandole dall'edificio bianco, e mostrandole brillanti e sospese nell'aria azzurra come tanti fulgidi segni divini.

Sull' immensa piazza la cattedrale sontuosa, nell'orgoglio de' suoi marmi scuri, appare sublime tra quel riflesso di raggi d'oro che avvolgono la cupola di una luce fulgente, cingono i quattro angeli colossali proteggenti il tempio a ogni lato di bagliori strani, si riflettono ardenti sulle invetriate lunghe e acute, quasi rivelando il mistero di una festa solenne che si compia celatamente nell'interno del tempio, in mezzo a profumi mistici, sull'unica, immensa ara d'oro. Il tempio par celebrare la festa nel cui tripudio esultano tutti i palazzi della riva. Immenso, maestoso, inaccessibile, quello degli Zar rifulge fra un trionfo di luce rossa, come se le sue sale risplendessero nella fervida voluttà di quella letizia misteriosa che va estendendosi e propagandosi pur nelle altre ricche dimore. Tutti i cristalli sono pieni di raggi d'oro suscitando imagini di sale magnifiche, di danze splendide, di figure esultanti di bellezza giovane! È forse penetrata l'Estate novella e trionfante in quelle sale tristi per l'abbandono a cui, nella stagione fulgida, le condanna la moda? In lieto convegno s'uniscono ivi forse le ninfe leggere, animando ogni notte di canti lieti e di risa festanti le ricche volte deserte, intrecciando danze e carole intorno alle fredde colonne marmoree, gettando fiori alla regina risorta, tutte avvolte nell'oro solare? Come il sole profonde lieto i suoi raggi più fulgidi su quella vita che par rianimare misteriosamente le cose abbandonate e morte, perfino laggiù, nel freddo palazzo di marmo grigio e severo, ove moriva, colla speranza di un popolo, l'ultimo re polacco!

Come son rosse tutte le invetriate! Che opulenza di porpora e d'oro, nella sera che si fa sempre più fulgida e abbondante di luce! Ora i palazzi rosseggiano come per mille fuochi fantastici che si accendono nell'azzurro del cielo, che si spengono fra l'azzurro dell'acqua, come a Venezia, in una delle notti magiche, quando il canale pieno di glorie e la laguna piena di meraviglie s'idealizzano in un sogno incantevole, affascinano l'intelletto come una visione di bellezza, tra il rosso e l'oro dei fuochi, in cui generoso avvolge la città unica il popolo in festa!

Solo la fortezza di S. Pietro e Paolo par contemplare tristamente, dall'altra riva, quell'esultanza, senza partecipare alla fulgida gioia: essa è là, nell'ombra, come una nota cupa tra la fastosa armonia delle onde d'oro, tutta avvolta nei vapori densi e oscuri dei grandi camini della zecca, che la isolano dall'universale tripudio, e la celano in una ombra tragica, da cui l'aria grave par recare un' eco di sospiri e ripetere incessante i racconti dolorosi e i misteri terribili del passato! Ma oltre quell'atmosfera di vapori tristi, esulta ancora la festa sulla riva, ove ride il verde nuovo dei giardini e dei parchi lieti della loro bellezza novella! Ivi il loro verde e l'oro del cielo offrono allo sguardo attonito una sublime scena fantastica: fra i grossi tronchi, fra i rami numerosi, fra i più minuti interstizi delle foglie, fulge il rosso del cielo, e tutta quella natura fresca, pare in preda a un incendio immane, sconfinato che avvolge il tutto nel suo fuoco insaziabile e nulla consuma! L'occhio che, angoscioso, accarezza le foglie tenere nell'ansia penosa di vederle presto cadere arse dal fuoco, quasi rimane attonito della loro immutabile verde freschezza! E più lungi ove il parco è più folto e il fogliame più oscuro, il fuoco sembra più cupo, più intenso, come quello dei metalli roventi, e tutte le cose, nell'immenso bagliore strano, si mutano quasi in fantasie: i luoghi si riempiono di visioni, il pensiero si popola di imagini paurose! È impossibile non trovare in quest'ora una misteriosa corrispondenza con qualche solenne ora umana. In un quadro semplicemente descrittivo, quella luce non parrebbe vera; essa è piuttosto la luce dei Simboli! Rividi nella fantasia il quadro di Repin, quello indimenticabile della seconda esposizione veneziana. Nell'atto del ricordo, si fece viva in me anche la sensazione provata davanti al capolavoro, ed era identica a quella che mi dava la contemplazione della realtà: anzi nella bellezza quasi sinistra e, per me, nuova della natura, trovavo la rivelazione del sentimento già provato davanti al quadro, e che allora non potevo definire. L'artista ha dunque scoperto in quella luce d'un fulgore quasi sopranaturale, forse rapita al sole, in uno di questi parchi, nella meraviglia di queste notti, in quella luce penetrante fra gli alberi secolari del parco, rosseggiante sulla terra bruna ov'è avvenuto il duello, fulgente mistica sul pallido volto del caduto agonizzante, e terribile sui

tratti sconvolti dell'uccisore e delle altre figure tragiche della scena, un'arcana corrispondenza fra l'ora sublime del cielo e l'ora tremenda della terra in cui vien troncato, nella violenza dell'odio, un destino umano.

Egli ha trovato in quella luce suggestiva, per cui ogni cosa acquista un aspetto intensamente significativo, una potente rivelatrice del solenne mistero della morte; egli ha dato vita ad alcuni di quei grandi fantasmi paurosi che, come in una ridda febbrile, passano davanti allo sguardo allucinato, nella contemplazione dell'immenso incendio che par trasformare la terra in una sfera di fuoco!

Soltanto laggiù, in riva al mare, all'apertura del golfo magnifico, è la stupenda rivelazione di quella meraviglia, è l'origine misteriosa del fuoco sublime. Ivi l'astro incandescente, smisurato comincia quasi a sfasciarsi nell'abbondanza della luce, mandando guizzi vivi di fiamma sulle fulgenti nubi di porpora, espandendosi per tutto il cielo, gettando l'oro sull'infinita acqua di zaffiro che sembra un immenso bacino su cui si riversi tutta la ricchezza del mondo! Infine, pare non poter più contenere i suoi raggi, e, sfasciandosi tutto, cade nell'acqua che sembra debba crepitare e gemere nel ricevere tutto quel fuoco, come per l'immersione di enormi e innumerevoli carboni accesi. La morte, in quel bacino ardente parrebbe piuttosto minacciare gli spasimi del fuoco che i brividi del gelo! Lo spettacolo è sublime: lo sguardo, il pensiero si smarriscono in tutto quell'oro, in tutto quel fuoco! La bellezza, troppo grande per la forza della pupilla, genera una gioia quasi sproporzionata per l'intelletto dell'essere finito, inebriandolo tutto di un senso divino, concedendogli istanti di una voluttà spirituale che ha di umano soltanto l'ansia penosa di un godimento così intenso nell'impotenza di creare la nuova e alta parola che lo manifesti!

Infine l'immenso fuoco pare spegnersi a poco a poco; l'incendio si calma; il riflesso rosso dell'aria si fa più pallido, qualche tinta fredda di rosa e di viola sorride tranquilla nel cielo. Sui viali verdi, scende un chiarore crepuscolare; si spengono nei palazzi i bagliori scintillanti del tripudio, e una luce calma avvolge a poco a poco tutte le cose. La notte continua chiara sotto un cielo di color latteo, senza stelle. Passano sul fiume grigiastro, i battelli leggeri, portando sull'onda le coppie innamorate e le brigate giovani, liete di risa e di canti.... Poi la fortezza, sfumante nella mite e umida luce grigia, manda il lugubre rintocco della sua campana simile al gemito angoscioso di un dolore continuo; e i vaporini del fiume rispondono alla campana col fischio roco. Una nebbia impercettibile confonde nello stesso velo leggero le dovizie fastose e le tragiche tristezze della grande città dispotica. È una luce patetica, quasi mistica: così ho sempre veduto la luce del Purgatorio dantesco nell'ora in cui il canto di Casella affascina le anime; è una luce lirica feconda di poesia! [1] Nella notte bianca, armoniosa, vidi passare il principe poeta: certo l'aulica carrozza lo attendeva poco lontana; ma quando mi apparve camminava solo e pensoso. Così, nella meraviglia di quel suo andare semplice e solitario, immaginai che fosse anch'egli nell'ansia di strappare a quell'ora bianca il segreto d'una delle sue dolcezze, e guardai a lungo per il fascino che spira da un essere nell'istante in cui s'intuisce un'armonia fra il pensiero di lui e il proprio, la sua alta e mite figura bionda ove il riflesso dell'anima poetica concede ancora molte grazie della giovinezza: finchè sparve dietro il monumento del suo grande avo antico. È là, ove il principe gentile andava quasi furtivo, seguendo un'arcana fantasia lirica, il Forte il Grande [2], di cui l'anima sembra palpitare ancora sotto il freddo involucro di bronzo, l'Immortale, vivo sempre come un Mito su quel cavallo, cui, dall'intuizione dell'artefice, fu dato uno slancio perenne verso il sole, rivela ancora la brama insaziabile di dominio e di gloria, per cui nella vita fu l'Eroe, per cui nella morte è l'Eterno, in quel sogno epico di grandezza, che, dal suo bronzo glorioso, egli vede compiersi nei secoli! Veglia sulla città pensata da lui, creata da lui sulle sponde del fiume mirabile, ove, almeno per una parte dell'anno, il sole non tramonta, e la luce e la bellezza sono continue come nell'Eternità! Egli è fiero del divino sogno estivo, negato agli altri imperi. Ogni sera vede l'incendio del cielo, la dovizia dell'oro nel fiume; vede il bianco crepuscolo pieno d'armonie mistiche, accoglie il rugiadoso saluto dell'aurora, per cui la terra, sciolta dai veli della blanda ora crepuscolare, esulta in un fulgido splendore di rosa e di viola.....

Sono cessati i canti sul fiume, e gli echi delle risa voluttuose: già sull'acqua limpida di acciaio, nel bacio caldo del sole splendente, passano barche enormi, cariche di legna, spinte dalle braccia nerborute e vellose dei forti boscaiuoli; passano barche fiere della pesca abbondante, passano barche liete, fra l'opulenza del tesoro estivo: i legumi verdi e rugiadosi, i lamponi e le fragole rosse, tentatrici nella rorida e breve freschezza! frutti per cui basta un giorno di sole, frutti che nascono in fretta, che muoiono in fretta, ricoprendo la terra colla loro abbondanza nel tempo della sua grande e brevissima fecondità. Su quella fervida ora di lavoro, seguita all'ora voluttuosa del piacere, guarda sempre esultante il mitico Eroe, dal suo bronzo glorioso. Egli contempla eterno, in quella vita affaticata, incessante della natura, il simbolo della sua vita, corsa tutta in un'ansia di agire, di conquistare, di creare, in un'angoscia di cen-

(1) Costantino che ha fama di valente lirico.
(2) Allusione a Pietro il Grande e al suo monumento di fronte alla Neva.

tuplicare, nell'impiego del tempo, il valore di ogni istante che passa!.. Il sogno è breve: presto il sole abbandonerà, per mesi interminabili, la regione sfortunata, nell'ombra e nel gelo; presto la terra, esausta nella fatica della sua accelerata produzione, acquisterà un desolato aspetto di morte, e la stessa energia umana, stanca, fiaccata, nella voluttà di questi giorni privi di tenebre, scarsi di riposo, sentirà alfine l'imperiosa necessità del sonno e delle tranquilli notti oscure. Ma in quel sole, che in un mese profonde sulla terra tutta la dovizia della sua luce e del suo calore, in quella terra, che in un mese dona tutta l'opulenza dei suoi frutti, in quell'Eroe che, nel breve tempo di una vita umana, crea, per la Storia, un impero e una civiltà, è tanta intensità di vita, che la vita stessa pare una festa operosa, e accende l'anima di un desiderio ardente di giovinezza perenne! Vivere in fretta come questa fulgida Estate, compiere rapidamente ciò che può avere di bello o di grande il destino umano, e poi morire prima che venga la stanchezza, lasciando il mondo eternamente giovane!

Pietroburgo, giugno 1901.

NOEMI D'AGOSTINI-TRENTI.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1532, 18 gennaio. P. Andrea da Verona beneficiato in S. Eufemia di Segnacco fa testamento... Lascia una cotta, che debba dal suo successore adoperarsi nelle otto annuali processioni di detta villa. Ecc. (Not. Cabaletti Aloisio. A. N. U.)

1532, 24 maggio. La prioressa della *Cella* di Cividale risponde ad un'Istanza di quelli di Collalto sulla muinianza. (Not. Nicolettis Ottaviano. A. N. U.)

1533. Quelli di Percotto, Pavia e Trivignano supplicano il Patriarca Marino Grimani a liberarli dalle gravezze straordinarie imposte dal gastaldo d'Aquileia. (Not. Francesco Lipoldo. A. N. U.)

1533, 1 maggio. Pier-Paolo Vegerio Nunzio apost. in Germania concede facoltà di assolvere Girolamo Poz, il quale in sua difesa avea ucciso il capitanio di Venzone. (Arch. in Paolo di Colloredo).

1534. Conventio inter ecclesiam de Ara et m. Leonardum de Utino pictorem. (Not. Gio. dal Conte. A. N U.)

1524, 28 giugno. Conventio inter ecclesiam Tricesimi, et m. Pellegrinum pictorem de pictura Confaloni. (Not. Gio. dal Conte).

1534, 30 luglio. Contratto per fusione di campana per Ziracco. (Not. Lipoldo Francesco).

1535, 13 gennaio. Ser G. Batta fu Francesco di Cergneu ha la decima agnorum et hædorum in Prossenicco. (Not. Cabaletti Aloisio — Atti civili).

1535, 19 marzo. Legge pubblicata dalla Serenissima sui contrabbandi di ferro, legni ecc. (Arch. Z. ex P.)

1535, 3 aprile. I pittori Pietro e Francesco fratelli fu Gio. Floreani di Udine faranno per la chiesa di S. Nicolò di Pocenia *unam pallam* bene deauratam et pictam, ... ad similitudinem pallæ divæ Mariæ Gratiarum Utini (Not. Franc. di Belgrado, pag. 123. A. N. U).

1536, 11 giugno. I Consorti di Attimis litigano contro quel comune occasione *lignorum* de foco, quæ dicuntur sylvestria. (Not. Nimis Antonio. A. N. U.)

1536, 3 ottobre. Ser Gianfrancesco di Brazzacco *in castro Brazachi interfectus fuit a fulmine, et fuit sepultus in ecclesia maiori Utini die 4, cuius obitum totus populus Utinensis flevit.* (Not. Franc. di Belgrado. A. N. U.)

1537, 28 aprile. Investitura dei consorti Freschi. (Arch. parr. Faedis).

1538, 9 febbraio. Il francescano P. Gregorio, da Portis sopra Venzone, conduttore dei quartesi di S. Martino, di S. Vidotto e Biauzzo, sottolocò a P. Andrea di Raspano i quartesi di Biauzzo e S. Vidotto (Not. Lipoldo Francesco).

1538, 10 novembre. Adamo di Salzpurch fece un'*ancona* per la chiesa di Prepotto (Not. Lipoldo Francesco. A. N. U.)

1539. Ser Camillo di Savorgnano abitante nei colli sopra Oleis fa concordio per i pascoli col comune di Oleis. (Not. Lipoldo Fr.)

1539. Confini posti fra il comune di Gemona e ser Girolamo di Savorgnano giurisdicente d'Osoppo. (Not. Asquini Pietro. A. N. U.)

(Continua).

LE 'SPUSIZIÒN

In zornàde, a çhialà le 'Spusiziòn,
i ùl prime bevi un litro di nostràn,
armàssi di coràgio e là daurmàn
cence tramà devant le « *Secessiòn* ».

Se tu has pòre, a ti vèn el màl madròn
a' viodi màsis piès dal rangotan,
a' viodi t'une spèzie di ledan
une veçhiate crote cul liròn...

Chì un çhàv, e miezz garbòn che s'incolazze,
là un çhiamp di bigolòns e un çhiarudiell,
di zurà, che sèin fatts cu le buiazze!...

Daùr di me, 'ne siore i spieghe al frutt
che l'Art moderne rapresente el Biell...
- Mame, - i rispuìnd - el Biell l'è vònde brutt!

Monaco.

ANTONIO BAUSON.

IL VIAGGIO CONCINNEO

POEMETTO IN QUATTRO CANTI
DEL CONTE NOLINI

Il conte Giorgio di Polcenigo e Fanna visse tra i due secoli XVIII e XIX, e fu uno dei più colti e bizzarri ingegni che il Friuli vantasse a' suoi tempi. Egli primeggiava specialmente nelle cose satiriche; del che si ha un esempio notevole in questo *Viaggio Concinneo* che pubblichiamo e in altri lavori suoi che faremo seguire.

Noto a quanti si occupano di studi patri, il poemetto non fu mai dato finora alle stampe — forse per riguardo ai personaggi messi, per così dire, in caricatura. A un secolo e più di distanza, noi crediamo poter pubblicarlo senza tema che qualcuno abbia da impermalirsene: due, tre generazioni, per lo meno, sono state portate via dalla morte, dopo che il bizzarro conte poetò; e d'altronde la satira sua non è altro, infine, che una *piccineria araldica,* delle quali ai tempi nostri, e coi mutati costumi e con la mutata civiltà, nessuno terrebbe conto.

I lettori, infatti, vedranno che si tratta delle solite antipatie fra nobili *antichi* (rappresentati nel poemetto dalla famiglia Boiani) e nobili recenti (esemplificati dalla famiglia Concina di Clauzetto).

Del resto, se il conte di Polcenigo si mostra piuttosto acre con i nuovi patrizi, mette anche per benino in canzonatura i nobili di antico lignaggio per loro borie aristocratiche.

Soggiungeremo infine, per chi volesse istituire un raffronto, che il *Viaggio Concinneo* è contemporaneo — o quasi — al *Giorno* dell'abate Parini.

CANTO PRIMO.

Dei Concinnei fratei narra il viaggio,
Musa, funesto, che al Bojano Germe
Grave recò disdegno, ed all'antico
Foro di Giulio sovversione estrema;
Allorchè cinti di moderna luce
Dal Varmeo Trono, la diletta sposa
Del nobil sangue degli Dei di Strasso
Condussero fastosi alle superbe
Magion vetuste dei Magnati affini.
 Era nel tempo in cui Febo s'inchina
Verso lo Scorpio. La Concinnea Prole
Col genitor si ragunò sul piano
Feudale esteso del novel dominio.
Quinci si ritirò per lo rispetto
Lo stuol d'innumerevoli vassalli.
Il genitor con maestose ciglia
E grave tuon, simile al Rege ispano,
Cominciò: — Figli miei del mio gran Padre
L'ombra m'apparve nell'ambrosia notte,
E tali sensi udir mi feo: — «Giacobbe,
Caro figliol, fin nei remoti Elisi,
Ove su' lattei fiumi all'ombre amiche
Gusto dolci riposi, a me pervenne
Celebre fama di tue belle imprese,
Che già dal vostro clima ad ogni istante
Giungono Messaggieri a' nostri lidi.
So' l'eretto palagio, ed i giardini
Ampj, le statue, le conquiste, i fregi,
E sovratutto il maritaggio insigne...
Quanto diverso, oh Dei, da quei di pria!
Che voli repentini! appena!... Appena
La mia stessa progenie oggi discerno;
In te, nei figli tuoi grata memoria
Di me si serbi: chè di tue fortune
Io la base fondai; tu, più sagace,
Tu l'accrescesti: e ciocchè più s'ammira,
Le ricchezze in tua man rese possenti
D'aprir di nobiltade i primi ingressi.
Mo' senti o figlio: questi nuovi raggi
Non v'abbaglin lo sguardo. Umili siate,
Modesti, liberali, utili a tutti:
E dai vostri bei tetti ogn'or vi piaccia
Le opposte contemplar natie capanne.
La Sposa illustre con acconci modi
Trattar fa duopo, e al Principe Gasparro
Suo Genitor, che il nobil Don vi feo,
Annui tributi offrir d'aureo metallo:
Ma più d'ogni altro in cor questo serbate
Provvido cenno: per la prima etade
Non vi sproni desio di gir fastosi
A visitar colla novella Sposa
I Nobili di sangue a Lei congiunti,
Per ostentar d'affinitade i gradi,
Che in ricompensa avrete onta e dispregio,
Ma riverenti nelle vostre case
D'accoglierli vi basti a lauta mensa. —»
Ciò detto, sparve la Paterna immago.
Voci sono del Ciel queste, miei figli,
Secondarle convien. Sol vi prescrivo
Lasciar degli aurei doni al mio Germano
Tutto il pensier. — Alla Concinnea Prole
Sì disse il Genitor. Poi verso i Carni
Region selvosa, su destier leadro
S'incamminò.
 Ma i bei precetti in parte
L'aura disperse in un baleno, oh Dei!...
Con lento piede alle magioni adorne
Givano i due fratei splendide idee
Volgendo in mente. L'ambizione allora,
Possente Dea, nel dì lor petto infuse
Invincibile brama allettatrice
Di far pel Giulio suol nobil viaggio,
Il dolce pegno del cospicuo Germe
Di Strasso conducendo a' Semidei
Propinqui. Essi nell'atrio appena giunti
Eran, che al terzo sol di far partita
Stabilir. Ma non videro, infelici,
Quel ch'era scritto nei volumi eterni
Del Fato. Ecco il fratel d'età maggiore,
D'indole generosa e urbane forme
E nelle mode peregrine istrutto,
Che d'ogni cosa l'ordine dispone.
I femminili arredi a parte, a parte
Osserva: e quei destina, e quei ricusa.
Tal di Potsdam sulle pianure i Duci
Soglion di comparar o di brillanti
Far scelta industre di cavalli e d'armi,
Per mostrar le falangi al rispettato
Sguardo real. Ei volle in prima i vaghi
Serici drappi di Lione: poscia
Quei di Vinegia con superbe fila
D'oro contesti. Indi le varie pelli
Di Lituania e di Siberia a dieci
Di strana foggia mantiglioni fregio;
Volle d'Olanda i candidi lavori
D'Aracne, e di Golconda i ricchi doni;

Di leggiadre figure, e d'aurei smalti
Schiacciati vasi per la polve ispana:
Di Parigi e di Londra opere insigni.
Altri ne volle di montan cristallo,
Elegante lavor per la vermiglia
Polve d'oro, elisir d'incinte spose.
Cinquant'arnesi dall'argentea prese
Toilette del regno femminil ministri.
I valletti dispose e l'eccellente
Di biondi capelli arricciatore,
E l'Alemanna damigella. Intanto
Del superbo viaggio l'alta fama
Volò ai confini del Concinneo impero.

CANTO SECONDO.

All'apparire della terza aurora
Il maggiore fratel sorse dal letto,
Ed abbigliossi di guarnita veste
D'ungara foggia, mise i bei calzari
Di cervetto gentil, poi lieto cinse
Estero brando, ignoto peso; e ratto
Entrò nei Gabinetti del fraterno
Talamo. Le cortine a più colori
D'indiche tele aprì. Destossi tosto
La coppia marital, nè fèo dimora.
Tutti fur pronti allo spuntar de' raggi
Febei: su lor soffà, morbido seggio,
Presero di vaniglia almo spumoso
Del cor nobil conforto: indi su cocchi
Saliro. I condottier verso l'antico
Movean Foro di Giulio.
Or quali e dove
Di presagio fatal furono i segni,
I primi segni, o Muse?... Corre non lunge
Dalle Concinnee sedi il minaccioso
Corno, torrente a varie genti infesto.
Qui i veloci cavalli atro spavento
Repente invase, dell'infauste sorti
Forier. Quelli sbuffando in sull'arena
Stavano immoti. Allor pronto l'auriga
Li stimolò tre volte, ed altrettante
Quei s'arrestar. Ma tu, Concinnea Prole,
I vaticinij deridendo, il cenno
Desti di farli gir loro malgrado.
Essi ubbidir, ma fu voler del Fato,
Ch'inesorabil procedeva. Intanto
Esploratrice del superbo viaggio
Ratta l'invidia al par dei venti al Foro
Volò di Giulio; e sette volte, e sette
L'ombre chiamò dei Procesi vetusti:
Giafet, Patroclo, Eurilio, Scauro, Quinto,
Totila, te Alboin, te Conte Unroco,
Chiamò te Berengario, ed altri cento
Di prisco nome ancor famosi in terra.
L'ombre appariro. Altri tenea sul fianco
Gigantesco del nord brando fatale,
Altri la Toga dei Quiriti, ed altri avea
Clamide Sveva. A quelli fregio
Erano i palii Visigoti, a questi
I Scandinavi bodrieri. Cento
Avean fattezze Longobarde, a cento
Vandalo crin sugli omeri fiottava.
— Pria che tramonti il sol, figli di Giove, —
Gridò l'Invidia allor, — questa cittade
Fia profanata, e delle schiatte insigni
Del vostro sangue profanati i Lari.
Udite, udite: pria che il sol tramonti
In queste sedi la Concinnea Prole
Vedrassi, in queste sedi, eterno asilo
Di Semidei. E al novo dì vedrassi
Dei vostri figli nelle mense intrusa
Col mortal labbro osar dell'aurea tazza
D'Orso Duca libar vini del Collio,
Ciocchè sol ponno Semidei congiunti,
O Liberi dinasti. Ogni sua speme
Ne' recenti imenei, ne' ricchi arnesi
D'estranio lido, sconsigliata.... — Allora
L'ombre crollar la testa, a cui già noti
Fin negli Elisi del Concinneo Germe
Erano i Fati. Sette volte, e sette
Gridò l'Invidia con novelle strida:
— Lungi, lungi profani dall'antico
Foro di Giulio: in queste nobil mura
Al misero mortal chiuso è l'ingresso. —
Al ferreo suono dell'acute voci
L'Ombre si separaro; e per le case
Dei figli errando, inviolabil cenno
Di custodir l'onor dei sacri
Lari incontaminato: indi qual nebbia
Si dileguar.
Tal sorse allora, o Muse,
Nella città terribil mormorio,
Qual si ode allorchè Borea degli Schiavi
Colà nelle caverne orrido mugge.
Fremean i figli degli Eroi, nell'atrio
Dei palagi correan chiamando i servi
D'antica fedeltà pegni. Riposte
Fur nelle rocche in un balen l'avite
Insegne, e i cronologici papiri,
Dove Concinneo sguardo non penetri.
Indi tutti si uniro a parlamento
Nelle sale di Rachi i Semidei.

CANTO TERZO.

Poichè cessò il rumor, dalla curule
Sedia rizzossi un Pronipote insigne
Del Conte Unroco, e in gravi modi disse:
— Eccoci, figli, tra due fieri estremi;
Offrir d'affinità col mutuo nome
Dobbiam le case ed i conviti a un Germe
Ignoto a' Semidei, e quindi i Lari
Profanar?... O dobbiam delle magioni
Chiuder l'ingresso, quindi l'accoglienza
Ospital Nume violar?... Qual fora
Dei due mali il minor?... Ma sommi Dei:
Nè del Natisso le Sibille i casi
Han preveduto, nè su' fasti esempio
Veggiam!... Or sù, fra noi pronto s'elegga
Partito, figlio di canuto senno... —
Volea seguir, ma tre funesti Araldi
Recar che già sul ponte, oh Dei, sul ponte
Della Malina si vedeano i cocchi
Concinnei. Nacque allor divo bisbiglio
Nel Parlamento. A' Procesi apparia
Disperazion sul fronte, ira, dispetto.
Muti per lo dolor sedean ne' scanni
Augusti, ed onorato allor dagli occhi
Pianto sorgea. Ma tu la voce, Conte
Orazio del Casan, ceppo reliquia,
Tu sciogliesti la voce in tali accenti:
— O Numi, Numi tutelari, a voi
Raccomando l'onor delle mie soglie,

Di quelle soglie ove si serba intatta
La sottoveste di Nembrot di lane
Mesopotame, e d'Alboin gli sproni. —
I Duchi e Pari allor tutti invocata
Da Giove Aita colla destra i petti
Battean. Tremar le sale e i simulacri
Degli Avi: e da' soffitti, orrido augurio!
D'Odoacre il pugnal cadde, e si ruppe.
Ecco di nuovo entrar veloce Araldo
D'altra novella Messaggier, gridando:
— È giunta, è giunta la Concinnea stirpe,
E già discende alle Bojane Case! —
Clamor non pria sentito allor destossi
Là nel Concilio, e procellosa, e fiera
Combustion. S'infuriàro i Prodi
Figli d'Eustacchio, ed il maggior fra loro
Così esclamò per l'ampie sale: — Ardita,
Insana voglia ti sedusse, incauto
Concinneo Germe. Con qual dritto osasti,
Folle, di comparir sull'orizzonte
De' Semidei? Chi ti chiamò? T'arresta:
Dei tetti miei non profanar l'ingresso. —
E mentre sì dicea, dalle pompose
Vesti le frange d'or ed i ricami
Pien di disdegno lacerava. Tutti
Chi in qua chi in là fuggirono i dinasti.
D'Eustacchio il Germe allora in se raccolto,
A Pallade-Minerva, delle antiche
Magion custode, offrì supplici voti.
Ma inesorabil fu la dea. Salite
Già la Concinnea Prole avea l'eccelse
Marmoree scale del Bojan Palagio.
Che far potea la sventurata e sola
Celibe Lodovica in sì fatale,
Fatal cimento?... Essa nel cor fremea
Nobilmente: ma per sua nativa
Urbanità dissimulò; dell'ira
Appena trasparian gl'incliti sensi.
Accorsero i fratei: ma di riparo
Tempo non v'è, ma troppo tardi, oh Dei!
Già la notte stendea suo bruno ammanto
Sull'atmosfere dell'antico Foro
Di Giulio. Allora di costanza armato
Entrò il maggior fratel della famiglia
Monarca: e fece venerabil cenno
A forastieri di seder. Parole
Gravi, ed offerte ancor più gravi a lui
Uscian dal labbro. Ai suoi valletti impose
Le tepide recar di the pozioni,
Che ministrar dovean nelle volgari
Porcellane Olandesi, e non nei vasi
D'agate e d'oricalco, ove gli antichi
Solean Re Longobardi e i Franchi Duci
Il Nephentei libar, cara agl'iddj
Bevanda. Maestoso indi si volse
Al chiaro pegno del cospicuo Germe
Di Strasso, e conversò. Stava in disparte
Cogitabonda la Concinnea Prole
Dei suoi fastosi error tardi pentita.
Del Bojan sangue allor l'alma donzella
Si ritirò nei gabinetti e pianse.
Pianse le sedi profanate; insieme
Piangean le fanti di pietà commosse.
— Poichè sì volle il Fato, — ella dicea, —
Che germe oscuro alle mie nobil cene
S'affida, e ben lo soffrirò; ma i letti,
I letti no, non cederemo aviti! —
E a questi detti, i più solenni giuri
E le funeste imprecazion mescea.
Poi ratta corre, e sotto dieci e dieci
Adamantine porte i gloriosi
Talami chiuse, ove per cento insigni
Età s'ingenerar Bojani Eroi.
Fors'ella non volea, che sull'istesso
Nobili piume nell'ambrosia notte
Concinneo frutto germogliasse. — Or via, —
Disse, — le cene s'apparecchin. — Tosto
Furon bandite le vivande. Inviti
Qui non s'udiro con ricolme tazze
Alternarsi o volar giocondi motti.
Non s'adopraro degli Eroi le sedie
Istoriate da scalpel vetusto,
Nè d'Agilulfo il candelabro. Appena
Fur tolti i cibi, ognun mostrò desire
Di coricarsi, e taciturni giro
A riposar negli appartati luoghi.
I Concinnei fratei giacquero assieme:
E il chiaro pegno degli Dei di Strasso
Nella dipinta Alcova, opra d'Apelle.

CANTO QUARTO.

Dormiro i forastier, ma inquieto sonno.
Intanto a Giove la Bojana Prole
L'ecatombe facea, tali porgendo
Fervidi accenti: — La cagion del pianto
Leva da queste Case, o Giove: impera
Agli ospiti novelli escir veloci
Dai nostri tetti: ah tu dei Lari illeso
L'onor ci serba! —
Per l'infausta notte
Sì lungamente orar. Dei Numi il Padre
Le preghiere esaudì. Rapido sogno
Spaventevol mandò tosto ai Concinnei
Fratei, nelle sembianze e nella voce
Simile al padre lor; quelli fermossi
A piè del letto, e li chiamò per nome
Con fiero tuon: — Sorgete, olà sorgete,
Incauti figli, e fuor da queste mura
Da queste uscite a voi mura fatali!...
Al paterno voler pronti obbedite! —
Quelli s'impaurìro, e immantinente
Sursero e s'abbigliar; da lieve sonno
Indi la Sposa risvegliaro. Tutto
Al dipartir fu pronto in brevi istanti,
Senz'aspettar del nuovo sole i rai.
— Abbandoniamo le funeste case, —
Dicean tra loro: nè vi furo indugi.
Sceser nell'atrio, e dei Bojani alberghi
Diero alle soglie eternamente addio.
In un baleno sul mirabil ponte
Fur coi volanti cocchj. Essi lo sguardo
Sconsolati volgean verso l'antica
Città: e giuraro per le torbid'onde
Del Natisso, giurar perpetuo esiglio
Dalle magion dei Semidei, rifugio
Sotto i sacri cercando insigni tetti
Delle Vestali in su l'opposta riva.
Si diffuse il rumor fin nell'interne
Celle di Eleonora Alma Vestale
Del sangue Strasso, al Principe Gasparro
Sorella. Prestamente ella discese
Nei Parlatorj, d'architetti egregi

Amplo edificio, e intese a parte a parte
Della Nipote e dei novelli affini
L'istoria miserabile, ma vera.
Stette da prima taciturna, udendo
I queruli racconti. Indi s'accese
Di vermiglio color l'eburnee guancie,
E a Lei dagli occhi tumidette usciro
Lagrime nuncie di lamento e d'ira.
— Basta, basta! non più! — fuor di sè stessa
Proruppe al fin: — tali accoglienze oh Dei,
Tali accoglienze a' miei propinqui? Forse
Inutil vanto alla Concinnea Prole
Fu l'aver seco del mio sangue un pegno?
Pur questo fregio, questo sol dovea
Bastar, perchè i palagi offrisse a gara
Ogn'uno a' forastier; perchè vestite
Secondo i riti le Matrone a gara
Visitassero voi, cara Nipote.
Ma no, ma no!... Chi il crederebbe? appena
Il Boian Germe, che vi è pur congiunto,
Vi riconobbe, v'accettò. Che giova
L'offrirvi, o Cittadin, di strano lido
Cedri, e di queste man dolce lavoro,
Lattee rugiade, e fin di Cipro i vini
Di Popon nelle tazze? Ingrati, ingrati... —
Più dir volea, ma l'Abbadessa illustre
Colle man giunte all'alte voci accese
Silenzio impose. Disperata allora
La nobile Vestal, i bianchi veli
Lacerava, del sen sacre cortine.
Vide l'eccesso dall'azzurre sedi
Marcandalda immortal: e spedì ratta
Celesti Genj, che coll'ali sparse
Il celibe coprir tremulo avorio.
Allor di Strasso la confusa Ancella
Si ritirò, lasciando a' cari affini
La madre Aurora sua dolce compagna
Polceniga Vestal, che li conforti.
Questa coi detti di morale appresi
Nel pio recinto li calmò. Poi lieta
Li ricreava colle istorie amene,
Che a Lei narrò dal Franco suol tornato
Il Ganimede viaggiator fratello.
Nell'antica Città grazie agli Dei
Rendeva intanto la Bojana Prole;
E raddoppiate le robuste porte
Ai Concinnei fratei chiuser l'ingresso.
Eglino, come i Re dell'oriente,
Per altre vie tornaro al patrio nido.

Leggende Osoppane

Tutto ciò che il popolo ama o teme, veste e traveste colla leggenda. I grandi fatti e gli uomini che lasciarono più profonda nella sua mente l'orma del loro passaggio, son circondati, talora, da un'aureola sfavillante che li ingrandisce e li illumina, talora coperti di un nerissimo velo che oscura maggiormente il loro volto, esagera e deturpa i loro lineamenti e ne fa de' mostri spaventosi. Nella leggenda ringiovaniscono i vecchi, risuscitano i morti; semplici pastori e ingenue fanciulle diventano re e principesse; oscuri figliuoli dell'officina o del campo si travestono da eroi; poeti, filosofi, medici, artisti, guerrieri assumono forma e figura di maghi, di demoni, di genî, di santi e i loro nomi corrono sulle bocche di tutti, o benedetti o esecrati. Molte volte la fredda mano dello storico rimuove quel velo e quell'aureola: sotto non v'è che un nome o una data memoranda, un nome e una data però viventi, sicuri contro la forza del tempo e delle vicende umane. — Ogni leggenda ha due aspetti: l'uno esteriore e, per dir così, falso; l'altro interiore, o vero; ha due voci, quella più squillante della poesia e della immaginazione popolare, e quella più grave e solenne della storica realtà. A formarci un giudizio esatto sugli avvenimenti e sugli uomini passati, non basta sempre la prima, perchè anche la leggenda è di per sè un fatto e, spogliata della sua parte fantastica, giova mirabilmente a rischiarare le vie troppe volte incerte e tenebrose nella storia.

Questa forma di produzione che ha per autore il popolo, che del popolo, più di ogni altra, rispecchia l'indole, riproduce i costumi, ripete le credenze, e, molte volte, rivela ingenuamente i suoi amori, le sue speranze, le sue commozioni, si potrebbe paragonare al fuoco fatuo delle notti oscure. Poca cosa è la fiamma che si sprigiona dai carburi della palude, ma basta, se non altro, a destare nel pellegrino smarrito la speranza della luce più viva e della strada sicura.

SANTA COLOMBA.

A tout seigneur tout honneur.

Osoppo, il paese soldato, il cui nome rude e guerresco suona nella nostra storia fin dalla più remota antichità e figura nelle pagine più gloriose, ha in cielo due amabili protettori. Si direbbe che fossero s. Martino, o s. Sebastiano, o s. Giorgio, o il beato Bertrando, tutti santi la cui aureola splende dall'alto d'un cavallo di guerra, tra il corruscar delle sciabole e il crocchiar delle corazze.

Invece, no; guardate gentile ironia della sorte! Osoppo siede sicuro sotto la mano virginea di due spose di Cristo, santa Giustina e santa Colomba. La prima è venuta, come tutti sanno, dalle rive del Bacchiglione ed è la bella figliuola di Vitaliano e di Propedigna, l'alunna di s. Prosdocimo, caduta giovinetta ancora sotto la spada del prefetto Massimo. È un'importazione, come vedesi, e il popolo la accolse ad onore, ma si guardò bene dall'aggiungere una gemma di più alla corona di cui risplende sotto le volte solenni della basilica Patavina.

Santa Colomba, invece, mi si perdoni l'espressione, è una dea indigete, la cui storia si riassume in poche parole dai monumenti, o meglio, dall'unico monumento che abbiamo di lei, l'iscrizione in rozzi caratteri romani che trovavasi sulla sua tomba e che ora è

murata a sinistra dell'altare a lei dedicato, nella parrocchiale.

Qui riposa in pace — così l'iscrizione — Colomba vergine sacra a Dio che visse nel Signore su per giù novant'anni, deposta il dì 5 agosto sotto il console Opilione. In saecula.

Opilione tenne il consolato d'occidente nell'anno 453; così la nostra santa sarebbe nata l'anno 363, anno in cui Liberio sedeva sulla cattedra di Pietro, Gioviano su quella di Costantino, Fortunaziano — l'autore della *Perla degli Evangeli* — su quella di Ermacora. Morì nel XIV anno del pontificato di s. Leone il Grande, sotto l'impero di Valentiniano III in occidente e di Marciano in oriente.

La lapide trovavasi un tempo sul Forte in una chiesuola consacrata alla santa, chiesuola che gli scettici figli della Rivoluzione, i Francesi, ridussero a polveriera, oggi per metà demolita anch'essa; e un'altra iscrizione ricorda che la traslazione della lapide e delle reliquie della santa avvenne nell'anno 1807 e ne dà la ragione così: ob Francorum invasiones.

Oltre la lapide, restano due porzioni dell'antico sepolcro di pietra che accolse il cadavere della santa e sono incastonate a destra e a sinistra del suo altare, come dicono due iscrizioni poste sopra e resta — reliquia preziosissima agli Osoppani che accorrono divotamente a baciarla nelle maggiori solennità dell'anno — nientemeno che il teschio di Colomba chiuso in una bella teca d'argento e coperto da un vetro di forma cilindrica.

His freti, i nostri valorosi agiografi e, in modo particolare il Fontanini che, da par suo, scrisse in argomento un dottissimo commentario, (*Commentario di santa Colomba* — Roma 1726) — opinano che santa Colomba fosse una monaca Aquileiese, sfuggita a novant'anni, cioè nel 452, all'eccidio che distrusse la sua città, e rifugiata, non si sa come, sulla rocca d'Osoppo ove l'anno appresso morì.

Del culto prestato alla nostra santa, che certo deve essere antichissimo, non si hanno certe memorie. Il poeta Venanzio Fortunato che visse nel VI secolo (530-610?) e nel suo divoto pellegrinaggio da Ravenna a Tours compito nel 565, come vogliono i più, o nel 567, come piace al nostro Liruti, vide e salutò le rupi d'Osoppo, che poi — primo degli scrittori superstiti — nel l. IV della vita di s. Martino ricorda enfaticamente: *Per rupes, Osope, tuas...*, del sepolcro di Colomba non parla. E sì che colui il quale raccomanda al suo libro di visitar passando le tombe di s. Remigio a Reims, di s. Medardo a Soissons, della vergine Afra ad Augspruch, del benedetto Valentino nel Norico, dei Canciani in Aquileia e del martire Fortunato, di santa Giustina a Padova e via via, non si sarebbe facilmente dimenticato della vergine Colomba che da più di un secolo riposava sulle rupi famose, ove la religione della santa avesse avuto quella diffusione che ebbe, in mezzo al nostro popolo, ne' secoli appresso.

E vengo, affrettando, ai Savorgnani, signori d'Osoppo. I nostri vecchi padroni, uomini d'arme e di fede, ebbero una particolar venerazione per la santa del luogo. Non parlo di Gerolamo che dopo l'assedio vittoriosamente sostenuto, sotto il vessillo di s. Marco, nel 1514, fe' scolpire sopra una medaglia la scritta: *Osopum in Jesu defensum:* alludo a Giulio il Vecchio e a suo nipote Mario. Questi, nel 1576, in rendimento di grazie al Signore per esser ritornati, due anni prima, sani e salvi dalla Francia, dove avean preso parte alle guerre contro gli eretici — probabilmente avevano militato nell'esercito del terribile duca d'Alba, che, pochi anni innanzi, avea desolato le Fiandre — il dì 13 aprile gettarono la prima pietra d'una chiesa in onore di santa Colomba. Così una bella iscrizione, metà della quale è murata tuttora nella casa dei signori Leoncini d'Osoppo e che fu integrata dal Fontanini.

La chiesa, per una speciosa ragione, non fu edificata.

Ma, se i grandi potevano così a buon mercato promettere una chiesa per poi non costrurla, e quel che è peggio, far incidere la promessa nel marmo; che cosa ha fatto il buon popolo per la sua santa? — Non colonne d'alabastro, non archi dorati o pinacoli perdentisi nell'azzurro, non templi superbi. Il popolo innalza nel suo cuore il monumento ai suoi prediletti e questo monumento è tutto lavoro del suo spirito, incominciato nella più remota antichità, continuato di secolo in secolo con operosa diligenza, accresciuto, abbellito di tutte le sue grazie.

Le iscrizioni molte volte mentono, le chiese col tempo rovinano, ma il monumento delle leggende sfida i secoli, passa di età in età sempre nuovo, sincero, solenne e si tramanda di padre in figlio, unico e santo patrimonio che rimarrà indiviso e proprio di chi lo ha saputo creare.

La Colomba del popolo non è la monaca nonagenaria che, appoggiata al bastone, rugosa e tremante fugge alla spada e all'incendio dei barbari. Il popolo è artista e poeta, non ama i monasteri, guarda con occhio di compassione e di rispetto, se volete, le venerande matrone della storia, ma serba il suo amore alle giovani.

Sotto la mano della leggenda, Colomba ridiventa fanciulla; il poco crine canuto rifiorisce nell'oro o nell'ebano dell'età giovanile, le guancie leggiadre si colorano d'un virgineo rossore.

Così due divini interpreti della popolare fantasia, riprodussero la nostra santa. Il Pellegrino da S. Daniele nell'ampio e famoso quadro in cui, per incarico avuto dalla comunità d'Osoppo, raggruppò intorno alla Madonna i santi più cari ai nostri maggiori, rappresentò la Vergine Aquileiese come una

fanciulla dolcissima, collo sguardo verginale fiso sopra una colomba che porta in mano.

Così la dipinse il nostro venerando Domenico Fabris junior [1] in quel suo affresco giovanile che è nel primo de' tre loculi del soffitto della Parrocchiale e che rappresenta l'apoteosi della santa, fra un coro d'angeli, sovra le nubi dorate, sullo sfondo d'un cielo azzurrino — il nostro cielo.

Colomba, naturalmente, è nata sulla rocca d'Osoppo ed è figlia del signore del castello, un idolatra fiero e inumano che la designa sposa ad un altro potente fiero e inumano come lui. Ma la fanciulla ha giurato che non amerà mai altri all'infuori di Cristo, la cui religione le è stata insegnata dalla madre. Povera madre! morta di cordoglio, forse, prevedendo la sorte riserbata alla figliuola.

Dopo infinite torture, la fanciulla è costretta ad abbandonare la dimora del padre e si chiude in una grotta della stessa collina, grotta che anche oggi si mostra, e vive alcuni anni sola, abbandonata, in orazioni e vigilie.

Ma e come vive? Non temete. Agar ebbe l'angelo ristoratore, Elia il suo corvo, Daniele il profeta Abacuc colla cesta piena sollevato pe' capelli sulla fossa dei leoni, la nostra santa... un fedele cagnolino che tutti i giorni ruba pietosamente un pane dalla mensa del padrone e lo porta a sfamare la derelitta padroncina.

Ma il cane è, involontariamente certo, il traditore della fanciulla. Il padre, adirato più che mai, un tristo giorno ne segue le orme, e fra gli orrori della spelonca ritrova la figlia, non più bella come prima, ma ferma più di prima di non darsi ad uno sposo mortale. Viene tratta a viva forza dal nascondiglio e minacciata di morte, ove non sacrifichi agli idoli e non si pieghi al volere del padre. Quando mai la minaccia dei tristi non ebbe effetto? Lo snaturato genitore diviene egli stesso giudice e carnefice della sua figliuola.

L'anima della fanciulla, sotto forma di colomba, bella dell'onore delle vergini e della palma de' martiri, vien portata al cielo.

Così si novella ancora di santa Colomba in Osoppo. Come è graziosa, intera e viva questa leggenda! Tutte le volte che la ricordo e torno col pensiero agli anni della fanciullezza, alle sere invernali, ohimè già lontane, quando la buona nonna animandosi, coll'accento della convinzione, la raccontava a noi bambini accanto al fuoco e noi a bocca aperta, col cuor sospeso, puerilmente si credeva e si tremava; dico a me stesso:

— Ma perchè c'è una storia così monca, così oscura, così poco fantastica di questa santa? Perchè la leggenda non è che leggenda?...

G. Forgiarini.

(1) Due sono i pittori Fabris di Osoppo di questo nome. Il primo soprannominato Menon dalla sua colossale statura, fu una bella speranza dell'arte, troppo presto rapita; il secondo è il celebre tuttora vivente, alla cui fiorente e operosa vecchiezza mando da queste *Pagine* un affettuoso saluto.

In ce maniera che il diàul al ricompensà la so int.

(Fiaba raccolta a Romans, nel Friuli orientale)

Al veva di jèssi una gran solenitàd in tal paìs; la glesia veva di celebrâ, no mi visi pì, ce fiesta; e il plevan i ordinà al muini di furnì la çhasa di Dio cui paramenz che si dopràvin nome pa' lis grandis ocasions. I racomandà di proviòdisi di rosis e flors d'ogni cualitàd par ornâ i altars, di élara par incoronâ i cuadris dai sanz, insuma di no lassâ nuja fûr, açochè la glesia sedi vistuda in duta pompa e maestàd. Il muini si metè subito a l'ópera e in un pâr di dis, la glesia l'era duta a l'ordin.

Il plevan vignì a visitàla par viodi se il muini al veva fatt il so dovê e restà plenamentri sodisfatt. Cenochè, jessind fermàd davant un cuadri ch'al rapresentava no sai ce imàgine, cun un diàul, al restà sbalordìd viodind che il muini veva mitùda una ghirlanda di élara ançha intor al çhav dal diàul.

— Ce astu fatt? — i sberlà al muini.

Ma chist, senza scompònisi, i disè:

— Ce uèlial, sior plevan, al dì di uè bisugna sta cun duçh par vê la pâs e vivi cujets in chist mond birbant... e cui sa che il diàul no si visi di me pal ben che j' ai fati, e no mi mandi cualchi furtuna!...

— Puor om! puor om! — i replicà il plevan. — Uàrditi di lui, çhala che l'è furbo... e ti la pêta, o ti la fas petâ prima che tu cros!

La sera di chell dì stess il muini al durmiva al flanc de so metât in un di chei jets d'una volta, cui cavalets, grands come brears, e al s'insumiava che il diàul, content de l'atenzion che i veva usàd sul quadri, i diseva cussì:

— Io uèi mostràmi a grad viers di te; va tal to ort, cala i bragons... e... dopo finùd il bisugn, sgiava là sott una busa e tu çhataràs un tesâur... — e dopo ditt chist il diàul spariss.

Il muini, dutt beàd — e simpri continuand a insumiassi — i parè di là tal ort, e apena rivad al crodè di disbotonassi... e jù a sfuarzâ... par dabòn...

La femina, a chei prèmits, si svejà, e sintind un ciert odor che no l'era di violis, impijà la lum e viodè chell spetàcul...

— Ah, brut purc... çe fastu? va via di chi...

Ma chell'altri, tra la veja e 'l sun:

— Tas, femina, che chista jè la nostra fortuna! . . . .

La matina dopo, lis primis paràulis che i disè il plevan a chell puor muini pintùd, e' forin chistis:

— Ti â-jo ditt jo, che il diàul ti la pêta o ti la fas petâ prima che tu cros?! [1].

Terzo, luglio 1901.

L. Peteani.

(1) Consimile fiaba l'abbiamo ricevuta, qualche anno fa, come raccolta a Gemona, da un sacerdote nostro amico.

Una giornata in piena rivoluzione

Tra vecchie carte fu rinvenuta la seguente, che narra le avventure non sempre liete di uno trovantesi per caso a Parigi nei giorni precedenti la presa della Bastiglia. La lettera non è priva d'interesse, per la naturalezza con cui racconta piccole scene di quel dramma grandioso.

Lo stile della lettera, ed anche le parole quasi tutte, sono più francesi che italiane; ma non è da meravigliarsene, poichè chi la scrisse viveva a Parigi. Del resto, quanti non iscrivono anche oggidì un italiano bastardo?

Cog.mo

Parigi, 13 Luglio 1789.

Avrete ricevuta la mia lettera in datta di questa mattina, in cui vi dicevo la revolta universale arrivata in Parigi. Tranquillizzatevi sul mio avvenuto, mà vi assicuro, che hò corso il pericolo il più deciso, e fù quasi miracolo, che niente mi sia arrivato, e fuori d'avermi maccato un ginochio, niente mi è successo. La rivolta a cominciato domenica, a mezzo giorno, dopo la nuova arrivata, che Necher era esiliato. Tanti fermati per violenza, scacciate le persone, che vi si trovavano, quasi a colpo di canna, non rispettando Persona. La Canaglia, la Populazza, e anche della gente civile si sono attruppate in numero di più di $^{40}|_{m}$ arrivate, e volevano andare a Versallies, mà $^{30}|_{m}$ huomini di truppe con più di 40 pezzi di Artiglieria, guardavano tutte le strade. Verso la fine del giorno, quando si vedeva tutta questa Truppa, verso la Piazza di Luigi XV, io me ne andavo per rettirarmi, a casa: ma chè! nè hò incontrati più di $^{4}|_{m}$, che venivano da due parti opposte, nè avevo alcun scampo. Le case erano serrate. Mi vedo inviluppato da questa gente, e mi presentano due spade al petto, e mi sforzano a seguitarli, io mostro farlo di buona voglia, sempre cercando di star indietro, per poter fuggirmene. Un rumore falso che due Regimenti, erano alla loro persuita, fecero quasi fuggire questa Canaglia, e fortunatamente mi trovai in faccia a una picciola strada e raccomandandomi alle mie gambe, corsi sino, che trovai una porta aperta dove mi diedero ricovero. Questo non basta. Rinvenuti del falso strepito, e irritata la Canaglia, andarono a sforzare le porte delle case, per dimandare Armi, e sforzare ogni uno a seguitarli. Vennero anche dove ero io rifuggiato e non trovai altro scampo, che saltare da un piano di quindeci piedi almeno, in un Giardino. Nel cadere, non mi maccai, che un ginocchio, e stetti tranquillo fino che non intesi più nulla, e passai tutta la notte nella casa contigua a quel Giardino, dove dimandai ricovero.

Dimani mi farò cavare un po' di sangue, malgrado, che nel momento non concepj paura alcuna. Grazie a Dio sono salvo, e quasi per miracolo. Si dice, che nel cammino di Versallies sono restate morte più di $^{6}|_{m}$ persone. Oggi ognuno è in casa rettirato. La Canaglia commette ogni eccesso, andando a mano armata nelli Conventi de' Frati, a rubbare, e si dice, che abbiano messo fuoco nel Convento de' Benedettini in Borgo S. Dionisio.

Siate tranquillo, e tranquilizate il signor Padre. Tutti li Cittadini, sono sù le armi, onde si spera, che si metterà freno ad ogni eccesso. Si teme, che non diano fuoco all'Opera, come si hanno espresso, ed in conseguenza l'Ambasciator Capello, che stà a canto, hà già a quest'ora fatta trasportare l'argenteria, e tutti i mobili preziosi altrove.

In questa congiuntura figuratevi se vorrei esser lontano! Se il sig. Padre non mi abbandona e la vostra amicizia m'assiste, spero di ricevere i soccorsi necessarj per partir subito. La carestia de' grani, è la principale causa, non che l'esilio di M.r Necher, e due altri Ministri, di questa rivolta. Non si hanno nuove alcune di Versallies, e nè si sà cosa pensano i Stati Generali, e cosa sieno divenuti. Nuove se le provincie seguitano l'esempio della Capitale, non si possono ancora sapere. Vi sarà notto quanto arrivò a Lione. 15 giorni fà, ch'è stata una rivolta ancora. Veggo necessario, e esenziale di prendere La strada della Germania per il mio ritorno. In fretta vi saluto, e abbraccio. Addio.

GIOVANNI BARISANI.

ab extra

Monsieur
Monsieur Jean Baptiste Rainati
Augsbourg, Trente, & Bassan
a
CASTELFRANCO

SETTIM COMANDAMENT...

Quand che tu vàs, ninine, a confessati,
Devant il confessor in zenoglon,
Duçh cuançh i toi peçhats, par no danati,
Tu-i contis cun rispiett e precision.

Ma d'un peçhat tu fàs di no visati;
D'un gran peçhat che nol po-vè perdon,
E se lu sa pre Tite al pò neati
Chell che il Signor ti nee: l'assoluzion.

Passand vicin di me, l'altre mattine,
Tu mi às robàd dutt cuant: la pàs, il cur;
Tu viods: l'è un gran peçhat, çhare ninine....

E par schivà l'infiar, s'astu di fà?!...
L'unic rimiedi, ch'al mi par sicur:
Volèmi ben, e Crist ti assolvarà....

Udine, 1901.

ANTONIO GASPARINI di G.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1901. Tipografia di Domenico Del Bianco.